

SAGGI – ESSAYS

LA “FINE DEL LAVORO” TRA NEOLIBERISMO E  
SOCIETÀ “LIQUIDA”. IL RUOLO DELL’EDUCAZIONE  
DI FRONTE ALLE NUOVE DISUGUAGLIANZE

THE “END OF WORK” BETWEEN NEOLIBERALISM  
AND “LIQUID” SOCIETY. THE ROLE OF EDUCATION  
IN THE FACE OF NEW INEQUALITIES

*Furio Pesci (Sapienza Università di Roma)*

Nonostante l’importanza dei saggi di Rifkin (1997) e di Aronowitz (2006), la situazione di oggi sembra essere diversa da quella in essi descritta; la crisi attuale del lavoro è determinata da fattori come le delocalizzazioni e le innovazioni tecnologiche che caratterizzano la quarta rivoluzione industriale. La trasformazione della Cina contemporanea è stata probabilmente l’evento che ha dato inizio a cambiamenti decisivi per la genesi dell’attuale “caos” (Arighi, 1996; 2008). Politiche governative tuttora ancorate al paradigma neoliberistico sono fattori negativi nella situazione economica e politica mondiale.

Il “rischio” e la “liquidità” sono i connotati della condizione dei lavoratori oggi e le conseguenze sono percepite anche sul piano della formazione umana (Sève, 1973). La crisi odierna richiede nuove proposte, sia nelle politiche economiche sia nelle prospettive antropologiche e pedagogiche sulla base delle analisi e delle critiche qui menzionate.

Despite the importance of Rifkin (1997) and Aronowitz’s (2006) essays, today’s situation seems to be different from what they described; the current labor crisis is determined by factors

such as the delocalisations and technological innovations that characterize the fourth industrial revolution. The transformation of contemporary China was probably the event that initiated decisive changes for the genesis of the current “chaos” (Arrighi, 1996; 2008). Government policies still anchored to the neoliberal paradigm are negative factors in the global economic and political situation.

“Risk” and “liquidity” are the characteristics of the current condition of workers and their consequences are also perceived on the level of human education (Sève, 1973). The contemporary crisis requires new proposals, both in economic policies and in anthropological and pedagogical perspectives based on the analyses and criticisms mentioned here.

### 1. *Fine del lavoro?*

Le tesi di Rifkin (1997) sulla “fine del lavoro” hanno suscitato un dibattito molto ampio che si può dire non essersi mai esaurito nei decenni seguiti all’apparizione del suo libro; anzi, le trasformazioni tecnologiche e le crisi economiche intervenute in questo frattempo non hanno fatto altro che confermare gli scenari analizzati e previsti da Rifkin.

Secondo questo studioso, le trasformazioni in atto già negli anni Novanta del secolo scorso avrebbero comportato una sostanziale eliminazione di posti di lavoro dovuta all’avanzare delle tecnologie, non compensabile in alcun modo: nel settore industriale i processi di innovazione tecnologica hanno ridotto notevolmente la necessità di manodopera e, d’altro canto, anche nel settore dei servizi, in passato sbocco compensativo per la disoccupazione industriale, si è assistito a una progressiva saturazione che comporta un’analoga riduzione delle esigenze di manodopera con il passaggio alla digitalizzazione e all’automazione di molti tra i lavori richiesti nel terziario. La conseguenza è stata, quindi, lo sviluppo della cosiddetta *gig economy*, secondo un’espressione che sottolinea la crescita di lavori “atipici”, molto precari, dall’orario elastico, ridotto,

senza tutele, talvolta basati sull'iniziativa individuale dello stesso lavoratore, giunti a sostituire talvolta sistematicamente e strutturalmente il lavoro "tipico", basato su rapporti contrattuali giuridicamente tutelati, durata lunga e orari definiti.

Di fronte a questo scenario, Rifkin proponeva già trent'anni fa scelte di carattere politico che passavano per la riduzione dell'orario di lavoro, la distribuzione di quello disponibile in maniera più uniforme tra i lavoratori, l'introduzione di un reddito di base universale in grado di garantire sicurezza finanziaria anche ai disoccupati, investimenti pubblici su larga scala, specialmente in quei settori che per l'innovazione tecnologica o per la rilevanza sociale avessero prospettive di incremento nel numero degli occupati (per esempio nell'ambito della tutela dell'ambiente, dell'economia "verde" ecc.). E il panorama di oggi è semmai ancor più pessimistico di quello che aveva già di fronte lo stesso Rifkin.

Non senza significative convergenze con Rifkin, la prospettiva della fine del lavoro nelle società avanzate è stata studiata anche da Aronowitz (2006), che ha proposto uno studio sulle conseguenze delle nuove tecnologie e di altri fenomeni socio-economici concomitanti sul declino del lavoro, prospettando anch'egli un futuro "senza lavoro" – di particolare interesse sul piano "pedagogico", oltretutto per la collaborazione di questo studioso con quello che sarebbe diventato in anni più recenti il principale esponente della "pedagogia critica" contemporanea, Henry Giroux (2023).

Aronowitz assume una prospettiva più "critica" di quella di Rifkin, nel senso di una considerazione di quelli che sono gli aspetti culturali, sociali, "umani", del declino del lavoro e della sua scomparsa. Coglie, per esempio, l'importanza che ha avuto per un secolo almeno l'etica del lavoro nella società industriale: il lavoro è il fondamento di un modo d'intendere la vita stessa, di una morale basata sulla responsabilità, sul senso del dovere, su "virtù" come la puntualità, la precisione, il rispetto della parola data; il lavoro stesso è stato a lungo l'elemento essenziale nella strutturazione dell'identità individuale e dello status sociale.

Sotto questo riguardo, Aronowitz non sbaglia nel sottolineare l'importanza delle trasformazioni tecnologiche, la loro influenza

nel cambiamento del modo di intendere il lavoro sul piano strettamente produttivo ed economico, con tutte le ripercussioni che questo ha avuto sul piano di questa concezione etica. L’automazione, la digitalizzazione, nella prospettiva della globalizzazione che abbiamo vissuto, almeno fino al 2020, hanno scardinato la struttura del lavoro tradizionale, legata ai grandi stabilimenti industriali fortemente radicati nei loro territori (principalmente alle industrie di trasformazione, siderurgiche, chimiche, automobilistiche ecc.); in genere, tutta la produzione, e quindi il lavoro, “industriali” sono stati ampiamente rivoluzionati dalle ristrutturazioni rese possibili dalla molteplicità delle innovazioni tecnologiche, tanto da provocare conseguenze anche sul piano del rapporto tra, per esempio, istruzione professionale e mercato del lavoro, e dunque sulla formazione complessiva delle persone, di tutti gli esseri umani, sulla loro personalità, di cui lo stato di lavoratori e professionisti, l’attitudine nei confronti del lavoro, sono nel sistema industriale capitalistico, in una maniera del tutto peculiare, un elemento essenziale.

Aronowitz immagina le conseguenze di una società “post-lavorativa”, in cui il lavoro potrebbe non essere più l’asse attorno a cui ruota l’intera vita sociale, e da questo punto di vista vagheggia anche una prospettiva di “liberazione” dalle coercizioni che il lavoro ha sempre imposto nella mentalità collettiva. Questo implica, nella prospettiva di Aronowitz, anche un’esplicita critica del capitalismo, che tuttavia non si basa sull’adesione a un progetto di stampo marxista, o neo-marxista, ma piuttosto su una visione *radical*, molto tipica degli Stati Uniti, denunciando gli aspetti ideologici di una cultura del lavoro che, in effetti, pone le menti al servizio delle esigenze produttive.

Molto si potrebbe aggiungere al riguardo del fatto che Aronowitz è definito di frequente come un “marxista”; a questo riguardo occorre fare due precisazioni: anzitutto, che nel suo quadro esplicativo cade la distinzione tra struttura (economica) e sovrastruttura (culturale, ideologica) tipica del pensiero marxista (ed anche di altre versioni di neomarxismo o di postmarxismo); e, inoltre, che, conseguentemente, manca nelle opere di Aronowitz la considerazione di una soggettività politica basata sul riferimento a una specifica

condizione sociale (come nel caso della “lotta di classe” marxiana e marxista) – due peculiarità che mantengono il pensiero di questo importante studioso all’interno dell’opinione *liberal* nordamericana.

## 2. *Qualche considerazione “critica”*

Si tratta di due prospettive che hanno vari punti di convergenza: per esempio, l’attenzione all’innovazione tecnologica come elemento essenziale, come fattore determinante di profonde trasformazioni sociali che vanno al di là della sfera produttiva ed economica, e anche l’atteggiamento critico nei confronti del capitalismo occidentale, l’esigenza di un maggiore controllo democratico sulla produzione, la denuncia di un sistema economico non equo.

Rispetto a queste consapevolezze proprie a entrambi gli studiosi qui considerati, le proposte alternative, dal reddito universale alla riduzione dell’orario di lavoro, appaiono francamente parziali, se si considera il fatto che non possono venire (e, in effetti, in questi trent’anni di dibattiti sulla fine del lavoro, non sono mai venute) da pacifiche contrattazioni a livello politico e/o sindacale; e, d’altra parte, anche rispetto alle innovazioni tecnologiche l’atteggiamento di Rifkin (1997), come quello di Aronowitz (2006), appare alquanto ambiguo: certamente, la tecnologia è uno dei principali fattori di crescita del sistema economico e anche del benessere degli individui e dei gruppi, ma è anche la fonte del problema principale, quella riduzione del numero degli occupati, determinata dalla crescita di efficienza delle “macchine” in tutte le forme di automazione e digitalizzazione che sono state introdotte negli ultimi decenni, da cui ha origine ogni teoria della fine del lavoro.

Dal punto di vista strettamente etico-politico l’ideologia a cui fanno riferimento entrambi questi studiosi è influenzata, quindi, da un’opinione in fondo di matrice *liberal*, nonostante si sottolinei l’esigenza di un controllo “politico” dei mercati e si indichi una prospettiva d’impegno etico, che esorbita evidentemente dall’ambito economico senza trasformarsi in fattore di soggettività poli-

tica, carenza che costituisce probabilmente un aspetto problematico significativo per una valutazione critica delle teorie della fine del lavoro.

Sembra più "realistico" l'atteggiamento di Klaus Schwab (2019), il celebre fondatore e presidente del Forum economico di Davos, il quale ha parlato di una "quarta rivoluzione industriale" in corso. Le nuove tecnologie, dall'intelligenza artificiale alla robotica, dalla cosiddetta "Internet delle cose" ai veicoli autonomi, dalla stampa tridimensionale alle nanotecnologie, dalle biotecnologie alle nuove scienze dei materiali, fino alle nuove prospettive energetiche e all'informatica quantistica, per citarne solo alcune tra quelle che Schwab passa in rassegna, hanno avuto l'effetto di alterare profondamente e definitivamente quelle che erano le tradizionali visioni del lavoro sia dal punto di vista strettamente produttivo sia dal punto di vista socio-culturale. L'impatto economico e sociale è stato enorme, consentendo fenomeni come, per esempio, le delocalizzazioni, il controllo a distanza del ciclo produttivo e nuove scale di grandezza nello sviluppo dei commerci, nelle distanze dei trasporti ecc. Tutto questo ha per Schwab sia un potenziale influsso nel miglioramento delle condizioni di vita, e della qualità della vita, ma più di frequente gravi ripercussioni, il cui controllo è tutt'altro che sicuro, nella distruzione di milioni di posti di lavoro e nell'obsolescenza di intere filiere produttive e persino di tecnologie la cui storia è ancora recente.

Schwab delinea quelle che sono le esigenze da soddisfare per evitare che la rivoluzione industriale in atto finisca per uscire dal controllo dell'umanità: quadri normativi e pratiche di governo agili che possano seguire il ritmo del cambiamento tecnologico; la riqualificazione continua della forza-lavoro, la necessità di una cooperazione internazionale che appare urgente su tutti i fronti, dalla sicurezza informatica alla sostenibilità ambientale, dall'uso etico delle nuove tecnologie alle loro implicazioni politiche sul quadro internazionale, secondo una prospettiva estremamente delicata e persino utopistica, specialmente alla luce della crisi internazionale in atto e dei limiti che la cooperazione globale ha dimostrato di

fronte, prima, alla pandemia e, poi, ai conflitti militari esplosi in parti nevralgiche del mondo contemporaneo.

Le riflessioni sulla fine del lavoro possono mettere in luce aspetti che consentono sia una più adeguata interpretazione critica di quegli stessi studi sia una prospettiva significativa di carattere pedagogico e storico-educativo. Tanto Rifkin che Aronowitz sottolineano, per esempio, come, in tutte le società avanzate, si sia concretizzato il pericolo di un divario crescente tra istruzione e mondo del lavoro per via dell'impossibilità di tenere il passo della stessa innovazione tecnologica da parte dei sistemi formativi.

D'altra parte, l'intelligenza artificiale, la robotica, ecc. impongono sfide che richiedono ancora reazioni e soluzioni adeguate sul piano sociale e politico, a partire dalla denuncia delle disuguaglianze economiche presenti e future che tutto ciò comporterà e delle conseguenze nella vita sociale e sul piano strettamente etico di quelle stesse innovazioni. La consapevolezza di ciò che sta avvenendo, una vera e propria distruzione di posti di lavoro e della possibilità stessa di condurre una vita dignitosa per milioni di esseri umani ridotti senza lavoro anche nelle società più ricche appare come il portato più significativo di queste prospettive critiche (Arriola & Vasapollo, 2005).

### *3. Fine del lavoro e/o “alienazione”?*

In effetti, risulta abbastanza evidente come questi stessi studi richiedano di essere collocati in un quadro culturale più ampio per un'adeguata comprensione dei fenomeni analizzati; per esempio, non si può fare a meno di riferire le significative considerazioni, tanto di Rifkin (1997) che di Aronowitz (2006), sulle conseguenze sociali della fine del lavoro determinata dallo sviluppo tecnologico a quell'ampia riflessione di matrice nello stesso tempo sociologica e filosofica che, a cavallo tra la prima e la seconda metà del secolo scorso, fu condotta a proposito del concetto di alienazione, caro sia ai marxisti sia agli esistenzialisti del secolo scorso.

La fine del lavoro evidentemente porta a una società in cui l’alienazione, che la si concepisca in termini rigorosamente marxisti o nei termini di una visione problematica dell’esistenza, o in quella commistione di marxismo ed esistenzialismo che ha ampiamente e proficuamente alimentato una parte significativa delle stesse scienze umane contemporanee, è un elemento tipico della condizione del lavoro stesso nel “modo di produzione” capitalistico.

Il processo di alienazione nel contesto del sistema capitalistico allontana il lavoratore dai beni che produce, dallo stesso processo lavorativo, di cui finisce per essere scarsamente consapevole e ancor meno capace di controllarlo, dalla natura stessa dell’essere umano, che non esaurisce la propria vita nella pura e semplice produzione di merci, e nella competizione con i suoi simili (Antunes, 2006). Appare allora improbabile che le soluzioni possano essere trovate all’interno di questo sistema. Di conseguenza, quegli scenari appaganti e creativi che sono stati immaginati dai teorici della fine del lavoro lasciano il posto a una riflessione, invece, alquanto cupa e pessimistica sulla crescita dell’alienazione, della profondità delle disuguaglianze, dell’isolamento degli individui nella società, a beneficio esclusivo di piccole *élite* detentrici di concentrazioni crescenti di capitali, con la conseguenza del moltiplicarsi delle forme di alienazione, a cominciare dalla stessa *gig economy*, fatta di “lavorretti” occasionali e di sfruttamento, di privazione dei diritti civili nella sfera economica e di frammentazione del tessuto sociale.

Ridefinire il lavoro, come vorrebbero questi studiosi, richiede una prospettiva critica (Sève, 1973) che, se non deve necessariamente consistere soltanto in una ripresa di categorie “vetero-marxiste”, come avviene nello stesso studioso qui citato, che pur rimane, nonostante questo limite, voce significativa di quella critica, tuttavia non può fare a meno di misurarsi con la consapevolezza che in questo sistema sociale ed economico i cambiamenti non sono mai frutto di forze deterministicamente concepite, né del caso, ma piuttosto del confronto-scontro tra soggettività sociali portatrici di interessi distinti e non di rado opposti, che le forme istituzionali del dibattito politico e sindacale non rappresentano, né possono conciliare, pienamente.



D'altronde, anche un confronto tra le teorie della fine del lavoro e la grande cultura generata dall'introduzione dell'approccio fenomenologico-esistenzialistico nelle scienze umane del secolo scorso aiuta a collocare in una più adeguata prospettiva la rilevanza di quegli studi.

La dissoluzione del lavoro come fonte essenziale dell'identità personale genera molteplici forme di angoscia che possono assumere quel carattere patologico oggi ben noto anche a chi non ne soffre (Frankl, 2005). D'altra parte, resta problematica la necessità di trovare nuove strutture di significato nella vita sociale sia sul piano individuale sia sul piano collettivo: se la ricerca del significato della vita è un elemento fondamentale e distintivo dell'essere umano, in quanto tale, e caratteristico anche della formazione dell'uomo, una società in cui sia venuto meno uno degli elementi più distintivi della vita e della persona, come il lavoro, rischia di suscitare una proliferazione di nuove forme di alienazione esistenziale.

Le proposte provenienti dalla cultura esistenzialistica sono sempre andate nella direzione di una sottolineatura dell'importanza di forme creative di organizzazione sociale, d'impegno comunitario, per alimentare la vita culturale, la scuola stessa, con tutte le conseguenze che queste consapevolezze assumono anche sul piano politico.

#### 4. Fine del lavoro, "liquidità" e "rischio"

L'ipotesi della fine del lavoro può essere utilmente confrontata anche con la teoria della società e della vita liquide di Zygmunt Bauman (2004); secondo questo grande studioso, infatti, ci troviamo da decenni in una fase della modernità caratterizzata dalla "liquidità", vale a dire da una situazione di precarietà e incertezza che investe anche il mondo del lavoro. Se nella modernità "solida", corrispondente all'incirca all'epoca della seconda rivoluzione industriale, attraverso il fordismo e fino a una cinquantina d'anni fa, il

lavoro era caratterizzato dalla stabilità di occupazioni a lungo termine radicate in un territorio, come anche le stesse attività imprenditoriali, nella modernità "liquida", invece, il lavoro diventa precario, transitorio, rispecchia la fluidità della società stessa.

Bauman ha osservato in questa prospettiva la crescente precarietà del lavoro, la sostituzione dei posti a tempo pieno con posizioni temporanee part-time e, come si suol dire, *freelance* (un eufemismo per indicare una condizione di lavoro in cui all'indipendenza del lavoratore corrisponde un'estrema fragilità e precarietà delle sue condizioni, non lontane dal puro e semplice sfruttamento). Tutto ciò avviene in strutture sociali che a loro volta perdono la stabilità del passato e scivolano anch'esse nella fluidità e nella debolezza. Sul piano esistenziale a questa deriva corrisponde l'instabilità e addirittura la crisi delle identità personali: gli individui devono cercare continuamente nuove forme di definizione di sé, e l'occupazione attuale, nella sua transitorietà, non basta più a definire se stessi.

Il passaggio dal prevalere della produzione al prevalere dei consumi è un altro caposaldo della sociologia baumaniana che merita di essere menzionato al riguardo della fine del lavoro: anche secondo Bauman è avvenuto un passaggio da società incentrate sulla produzione a società incentrate sui consumi; e, quindi, anche il ruolo degli individui come consumatori prevale rispetto al loro ruolo di produttori, complicando ulteriormente le narrazioni sia sul piano dell'identità personale sia su quello delle comunità.

D'altra parte, alla liquidità dei rapporti corrisponde la cosiddetta "individualizzazione" dei fallimenti: la perdita del lavoro, la precarietà, sono sempre più viste come fallimenti personali, da questo punto di vista coinvolgenti in maniera esasperata il destino dei singoli, più brucianti di quanto non fossero in passato, anche per la difficoltà di porvi rimedio in un'epoca di carenza accentuata di alternative lavorative. Questi problemi sono "sistemici" e legati a circostanze e situazioni che vanno al di là delle volontà individuali.

"Navigare" nella modernità liquida significa flessibilità, disposizione a ridefinire continuamente la propria identità e i propri scopi esistenziali, ma richiede anche un esame critico dei valori e

delle strutture sociali, domande su come recuperare la stabilità, la sicurezza e il fondamento dell’esistenza, che erano, invece, praticabili al tempo della “solidità”. Anche uno studioso italiano (Bordoni, 2021) ha sviluppato analisi e proposte originali su queste tematiche, partendo dall’idea di “crisi” presente nell’opera di Bauman.

Considerazioni analoghe offre anche la sociologia di Ulrich Beck (2000a; 2000b), importante studioso noto soprattutto per la sua teoria della “società del rischio”, che caratterizzerebbe la nuova modernità in cui siamo immersi oggi. Anche nel concetto di rischio, inteso nell’accezione di questo grande sociologo emerge un’attenzione alle questioni legate al lavoro con la sottolineatura che il rischio stesso è conseguenza dei fenomeni già menzionati: flessibilità e precarietà del lavoro, crescita dei lavori temporanei e *part time*, con tutto ciò che comportano.

Beck ha studiato anche la tendenza a quella che chiama “individualizzazione”, attraverso le biografie dei lavoratori, la loro tendenza a scegliere percorsi di carriera sempre meno tradizionali e lineari, la sperimentazione della discontinuità e della frammentarietà delle carriere, l’inesorabile alternanza di periodi d’impiego e periodi di disoccupazione, riqualificazione, e magari anche lavoro “autonomo”. Nella società del rischio le persone sono sempre più responsabili della gestione del proprio corso di vita (incluso il lavoro), e sole di fronte ai rischi e alle incertezze globali. Tutto questo, ovviamente, esaspera le contraddizioni e rende sempre più cupo l’orizzonte esistenziale degli uomini d’oggi, sullo sfondo dei grandi disastri ambientali e delle crisi finanziarie che incombono sul nostro mondo nella sua integrità planetaria.

##### 5. Fine del lavoro, “caos” e neoliberalismo

Se ci affacciamo su interpretazioni del nostro tempo che tengono conto dell’origine economica, industriale, finanziaria delle trasformazioni avvenute nella società e sui problemi relativi al controllo politico di queste dinamiche, gli studi di Giovanni Arrighi (1996; 2008) apportano ulteriori possibilità di riflessione rispetto

alle teorie della fine del lavoro. Questo studioso ha descritto nei suoi scritti di storia economica e sociale, i cicli sistemici di accumulazione, come li ha definiti, nei quali è possibile comprendere le dinamiche dello sviluppo del sistema capitalistico nel suo complesso, l'ascesa e la caduta delle principali potenze mondiali, dalle origini nelle repubbliche marinare italiane fino alle grandi potenze planetarie del secolo scorso e dell'attuale (Arrighi, 1996).

In questo contesto anche le trasformazioni nel mondo del lavoro possono essere illustrate attraverso il tessuto concettuale di cui si avvale la teoria di Arrighi. Anzitutto, la sua ricostruzione storica registra in questa ciclicità fasi di espansione materiale e produttiva seguite da un'espansione finanziaria in cui il commercio e la produzione divengono pressoché secondari rispetto alla speculazione, precedendo cambiamenti e crisi sistemici. Noi ci troviamo, oggi, in una di queste crisi: il disordine e il caos mondiali ne sono una riprova, così come l'evidente lotta per la transizione dell'egemonia mondiale tra Stati Uniti e Cina (Arrighi, 2008). Queste transizioni portano con l'instabilità e l'incertezza anche il conflitto; nei cicli di accumulazione e nelle crisi finali di ciascuno di essi si evidenzia la mutevolezza del potere economico e degli investimenti di capitale, che possono provocare trasformazioni profonde nei mercati e influenzare i modelli occupazionali, le strutture salariali, la natura stessa del lavoro, come è avvenuto a seguito della crescita dei Paesi "emergenti", in particolare dei cosiddetti "Brics".

La transizione verso l'espansione finanziaria ha importanti implicazioni anche sui livelli di occupazione, provocando la precarietà del lavoro, l'erosione dei settori occupazionali tradizionali, nel quadro della già ricordata tendenza alla concentrazione sui servizi finanziari e sulla speculazione piuttosto che sulla produzione. In questo scenario, le crisi sistemiche possono essere anche momenti di ristrutturazione, ma è molto più probabile che, prima di giungere a questo livello di maturazione, si passi attraverso la "notte" di fasi critiche vissute con estrema sofferenza.

Pur non affrontando direttamente la questione della fine del lavoro, Arrighi svolge con le sue analisi una contestualizzazione di cambiamenti economici che sono i veri fondamenti delle mutazioni

in atto, rispetto ai quali anche lo sviluppo tecnologico risulta essere strumentale piuttosto che uno scopo o la ragione dei cambiamenti in atto (specialmente di quelli negativi).

Alle osservazioni di Arrighi possono essere affiancate le critiche di David Harvey (2007) alle politiche neoliberiste: questo studioso, infatti, ne ha analizzato la storia e le dinamiche del neoliberalismo, mostrando che le conseguenze di questo modo di governare l'economia mondiale hanno spesso portato a un aumento del potere e della concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi, con maggiore disuguaglianza e destabilizzazione di molti aspetti della vita sociale, compreso, ovviamente, il lavoro.

Uno dei tratti distintivi delle politiche neoliberistiche è, infatti, la deregolamentazione dei mercati e lo smantellamento delle barriere commerciali. Sebbene volte a stimolare la crescita economica, queste politiche hanno, ovviamente, facilitato la cosiddetta esternalizzazione delle produzioni e dei posti di lavoro nel settore industriale delle economie avanzate, con la migrazione del lavoro in luoghi estremamente lontani, costi di manodopera molto più bassi e, quindi, perdita dei posti di lavoro nel declino industriale dei Paesi avanzati stessi.

Inoltre, secondo Harvey, il neoliberalismo privilegia le privatizzazioni e indebolisce il settore pubblico per ragioni di economia/efficienza e di redditività finanziaria, favorendo il mercato dei titoli. La finanziarizzazione in sé determina il crescente predominio dei servizi finanziari e del capitalismo speculativo, provocando instabilità e crisi. Tutto ciò provoca l'aumento delle disuguaglianze e la disintegrazione sociale, minando la coesione nelle comunità, il tessuto stesso delle società, con un attacco sistematico alla stabilità del lavoro. Le critiche di Harvey, quindi, più delle teorie sulla fine del lavoro, mettono in evidenza elementi sistemici del capitalismo globale che hanno effetti profondi sulla struttura dell'occupazione.

## 6. Una “teoria critica” per educare nel tempo della “fine del lavoro”

Al di fuori di una critica e di una visione politica dell’insieme, queste considerazioni possono essere uno spunto anche per analizzare le implicazioni dirette e indirette della crisi in cui ci stiamo dibattendo sull’educazione e sulla scuola. L’impatto dei progressi tecnologici e dei cambiamenti economici sul mercato del lavoro e sulla natura stessa del lavoro riveste ovviamente un’importanza notevole anche sul piano delle trasformazioni in ambito educativo e nella formazione delle persone del nostro tempo.

L’unica “arma” a disposizione dei lavoratori di fronte alle trasformazioni tecnologiche continue è l’aggiornamento permanente: scuole e università devono offrire opportunità di apprendimento modulari e flessibili. In questa direzione, l’alfabetizzazione tecnologica influenza tutti gli ambiti della vita, e sarà sempre più necessario, a tutti i livelli dell’istruzione, uno specifico impegno delle istituzioni in tal senso. D’altra parte, è assai probabile che una fetta sempre più ampia della popolazione entri nella sfera della cosiddetta *gig economy* con tutte le sue incertezze e all’insegna di valori che sono, piuttosto, trappole esistenziali e politiche, come la promozione delle capacità imprenditoriali personali, il cosiddetto *self branding* e le stesse competenze digitali in continua, tumultuosa, trasformazione.

Una delle proposte interessanti, sul piano procedurale, delle teorie della fine del lavoro è stata quella di una maggiore integrazione tra apprendimento e lavoro, che ha ispirato modelli di apprendistato e altre forme di apprendimento esperienziale utili allo sviluppo di competenze pratiche e alla comprensione delle logiche del mercato del lavoro, a entrare in esso; utili, in sostanza, alla “sopravvivenza” e alla “navigazione” (a “tenersi a galla”) in un’epoca come la nostra. L’istruzione deve andare al di là dell’obiettivo di preparare gli individui a un mercato del lavoro concepito in senso “statico”; d’altra parte, il riferimento a valori sicuramente positivi come la creatività e l’innovazione non deve diventare alibi per scambiare qualità e abilità necessarie a barcamenarsi nelle acque agitate del mercato del lavoro contemporaneo con fini intrinseci e

ultimi della formazione umana (Antonini, 2014). Lo stesso ragionamento varrebbe per le *skills* già menzionate, per le quali si prevedono e progettano programmi di studio sempre più specifici.

La stessa alfabetizzazione tecnologica richiede, allora, come ogni altra forma di alfabetizzazione, ulteriori precisazioni in senso “critico” (intendendo questo aggettivo in un’accezione diversa dal radicalismo con cui collaboratori di Aronowitz stesso, come Henry Giroux (2023), hanno parlato di pedagogia “critica”) per ritornare a quello che, ad avviso dello scrivente, è ancora un punto di riferimento per la stessa teoria dell’educazione: una “teoria critica” della società (alla maniera francofortese, ma aggiornata, alla maniera indicata, per esempio, da Robert Fossaert (2012)), significativa anche per lo studio dei problemi della formazione nel contesto della crisi contemporanea.

Occorrerebbe, in effetti, leggere in una prospettiva “critica” così intesa, la stessa immagine ricorrente di un divario da colmare senza sosta tra mondo della formazione e mondo del lavoro, che sembra caratterizzare lo sfondo su cui si agitano i dibattiti contemporanei a proposito degli obiettivi dell’educazione e della formazione. Si dovrebbe tornare, per esempio, a una riflessione su quelli che sono i valori fondamentali della giustizia, della cittadinanza, della responsabilità, del rispetto; e le stesse “parole d’ordine” più ascoltate, e ormai quasi abusate (ad esempio, intelligenza emotiva, empatia, resilienza), sono necessarie anche in questa prospettiva, non solo per indicare finalità educative valide in se stesse rispetto alle sfide del presente, ma piuttosto per additare il fatto fondamentale che un uomo non è soltanto un *gig* o l’appendice di una macchina “intelligente”, e che l’intelligenza “artificiale”, in realtà, non è altro che un’espressione per indicare qualcosa che non deve essere altro che un ausilio per l’unica vera intelligenza, che è, e rimane, quella umana.

Occorrerebbe, allora, la ripresa di una visione di *paideia* che torni sulle grandi questioni dell’educazione; la ripresa di una *paideia* moderna, “solida” e democratica sta nell’orizzonte del dibattito sull’educazione e sulla scuola all’insegna di una proposta educativa

che include le arti, le scienze, le discipline “umanistiche” in un insieme di strumenti volti a formare nel senso più pieno del termine i cittadini di società aperte e democratiche. L’apprendimento permanente non è soltanto un mezzo necessario nell’attuale contingenza economica e tecnologica, ma lo strumento efficace per la massima diffusione possibile della cultura, fine necessario per la tenuta stessa della democrazia.

Anche prospettive di formazione “civica” e di “partecipazione”, sostenute oggi nella prospettiva dell’integrazione nelle comunità locali di persone, famiglie, gruppi sociali provenienti da lontano in seguito alle migrazioni in corso, assumono un valore che non può essere ridotto a mera funzionalità economica; è, invece, necessario tenere lo sguardo fisso sulle profondità e le contraddizioni dell’esistenza umana nel mondo contemporaneo, dare sostanza a quegli ideali di crescita personale e di realizzazione, compimento di sé che sono sempre stati il vero fine delle pedagogie più avanzate. Questi punti di riferimento richiedono oggi un radicamento in un’aggiornata teoria critica della società e dell’educazione, i cui strumenti concettuali (Fossaert, 2012) rivestono, in un mondo così tumultuoso come il nostro, tutta la loro sostanza e validità, oltre a una carica di speranza indispensabile per affrontare tempi “bu” come il nostro.

### *Bibliografia*

- Antonini E. (2014). *Giovani senza: l’universo Neet tra fine del lavoro e crisi della formazione*. Milano: Mimesis.
- Antunes R. (2006). *Il lavoro in trappola. La classe che vive di lavoro*. Milano: Jaca Book. (I edizione 1999).
- Aronowitz S. (2006). *Post-Work. Per la fine del lavoro senza fine*. Bologna: DeriveApprodi. (I edizione 1998).
- Arrighi G. (1996). *Il lungo XX secolo*. Milano: Il Saggiatore. (I edizione 1994).
- Arrighi G. (2008). *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*. Milano: Feltrinelli. (I edizione 2007).



- Arriola J., & Vasapollo L. (2005). *L'uomo precario. Nel disordine globale*. Milano: Jaca Book.
- Bauman Z. (2004). *Lavoro, consumismo e nuove povertà*. Troino: Città Aperta. (I edizione 1998).
- Beck U. (2000a). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci. (I edizione 1986).
- Beck U. (2000b). *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Torino: Einaudi. (I edizione 1999).
- Bordoni C. (2021). *Post-società. Il mondo dopo la fine della modernità*. Roma: LUISS University Press.
- Fossaert R. (2012). *Un projet pour les sciences sociales*. Disponibile in: [http://classiques.uqac.ca/contemporains/fossaert\\_robert/fossaert\\_robert.html](http://classiques.uqac.ca/contemporains/fossaert_robert/fossaert_robert.html) [15/04/2024].
- Frankl V. E. (2005). *Logoterapia e analisi esistenziale*. Brescia: Morcelliana. (I edizione 1946).
- Giroux H. (2023). *Pedagogia critica*. Roma: Anicia. (I edizione 2011).
- Harvey D. (2007). *Breve storia del neoliberalismo*. Milano: Il Saggiatore. (I edizione 2005).
- Rifkin J. (1997). *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento del post-mercato*. Milano: Baldini & Castoldi. (I edizione 1995).
- Schwab K. (2019). *Governare la quarta rivoluzione industriale*. Milano: Franco Angeli. (I edizione 2018).
- Sève L. (1973). *Marxismo e teoria della personalità*. Torino: Einaudi. (I edizione 1969).